

MONDO



La presidente brasiliana Dilma Rousseff alla cerimonia di chiusura di Rio+20 FOTO ANSA

DIARIO DA
RIO + 20La maschera
del turbo
capitalismoGIUSEPPE DE MARZO
www.asud.net

A distanza di venti anni dal primo summit mondiale della Terra, gli obiettivi erano quelli di fissare impegni concreti, regole, fondi e cambiamenti necessari a sconfiggere la più grave minaccia per l'umanità: la crisi ecologica. Ma il documento finale dal titolo «il futuro che vogliamo» non contiene nessun impegno preciso ma semplici raccomandazioni, rimandando come al solito ogni decisione vincolante ad un prossimo futuro. Alle banche, al mercato ed alle corporation, ormai i veri protagonisti della vita politica, interessa solo la *green economy*. Un cavallo di troia che consentirebbe di mettere un prezzo alla natura per darle valore, ricetta antica del capitalismo, oggi nella sua fase finale di *finanz-capitalismo*. La finanziarizzazione della crisi ecologica con le sue false soluzioni, come il mercato del carbonio ed i crediti di emissioni, rappresenta l'ultima bolla speculativa sulla quale investire. Siamo all'ambientalismo del capitalismo. Può piacere a qualcuno, ma non risolve gli obiettivi che l'umanità deve obbligatoriamente raggiungere se vuole continuare a sopravvivere e prosperare. A Rio+20 vincono la crisi e la debitoria, capace di stanziare 1000 miliardi di sussidi per le imprese petrolifere e 456 alle banche europee al G20 ma nemmeno un soldo per l'umanità. I Paesi del G77, quelli più poveri e più colpiti dalla crisi ecologica, invano hanno cercato di portare a casa almeno un Fondo di 100 miliardi per i popoli colpiti dai cambiamenti climatici. La governance punta solo alla crescita economica nel breve periodo, ignorando la relazione tra la crisi economica e quella ambientale, ampiamente provata e documentata persino dalle agenzie per l'ambiente e lo sviluppo dell'Onu. Il multilateralismo nella cornice di totale assoggettamento agli interessi economico finanziari non funziona più. Così come il riformismo di questi ultimi venti anni. L'assenza di molti capi di Stato dei Paesi più industrializzati è il chiaro segnale dell'empasse della politica, confinata ed umiliata ad amministrazione della miseria dai grandi interessi economici e finanziari che ne hanno mutilato il ruolo.

Rio +20, com'è sola la Terra

● La conferenza Onu sull'ambiente: nessuno degli obiettivi è stato raggiunto, compresi i temi dello sviluppo ● Rifiutato l'impegno a ridurre l'anidride carbonica ● Un vuoto di decisione e di leadership

PIETRO GRECO
pietrogreco01@gmail.com

Com'è triste Rio, vent'anni dopo. La sensazione è di vuoto e, soprattutto, di silenzio. Ovviamente non ci riferiamo alla città carioca, che nella sua violenta bellezza non è mai né vuota né silenziosa. Ci riferiamo a Rio + 20, il summit organizzato dall'Onu vent'anni dopo la Conferenza delle Nazioni Unite sull'Ambiente e lo Sviluppo (UnCED '92). È vero che bisognerebbe evitare i ritorni, perché hanno sempre il sapore del *déjà vu*: e il già visto non ti soddisfa mai come la prima volta. È vero che questa conferenza non aveva, già in partenza, obiettivi chiari e (relativamente) forti, come quelli - l'Agenda '21, le Convenzioni sul Clima e la Biodiversità - proposti nella città brasiliana nel 1992.

Ma ci sono almeno due motivi oggettivi - due vuoti, appunto - che danno ragione a chi pensa che, questa di Rio + 20, sia un'«occasione mancata». Il primo vuoto è quello dei contenuti. Nessuno, tra gli obiettivi più importanti, è stato raggiunto. E sì che non si trattava di obiettivi impossibili. Ma solo di distillati di senso comune. Prendiamo il caso dei contributi pubblici alla produzione dei combustibili

fossili e all'agricoltura non sostenibile: che in tutto il mondo assommano a circa 1.000 miliardi di dollari l'anno. Se tu sostieni che l'uso dei combustibili fossili è la principale causa antropica che sta contribuendo ai cambiamenti del clima e se sostieni, da vent'anni, che il tuo obiettivo strategico per contrastare i cambiamenti climatici è ridurre le emissioni di anidride carbonica, se in questi due decenni quelle emissioni le hai viste aumentare, del 45%, allora è il senso comune - null'altro che il senso comune - a dirti che devi smettere, se non di usare i combustibili fossili, almeno di incentivarne l'uso. Ecco, questo chiedevano un bel po' di rapporti scientifici e il senso comune a Rio + 20: l'impegno dei governi a non finanziare con lauti incentivi l'uso dei combustibili fossili.

Questo impegno è stato rifiutato, anche in quelle sue forme omeopatiche che

...
Dall'integrità degli oceani alla riproduzione, il vertice è stata la somma di tanti vuoti

l'ecodiplomazia globale riesce a trovare. Ecco perché non una pericolosa estremista, ma Gro Harlem Brundtland - una delle figure più eminenti della socialdemocrazia europea, più volte premier di Norvegia, già alla testa dell'Organizzazione Mondiale di Sanità e, soprattutto, presidente di quella Commissione indipendente che nella seconda parte degli anni '80 ha redatto il rapporto «Our Common Future», in cui si teorizzava la necessità di uno sviluppo ecologicamente e socialmente sostenibile e sulla cui base si è tenuto UnCED '92 - ha commentato ieri: «Nel nostro sistema le imprese, gli affari e le persone che detengono il potere economico influenzano coloro che prendono le decisioni politiche: questo è il fatto!».

EFFETTO ZERO

Questo è il fatto di Rio + 20: i potentati economici hanno sfidato e vinto il senso comune. Producendo un vuoto di decisioni. Non solo il cesto del clima, ma anche quello degli aiuti allo sviluppo, richiesto dai Paesi più poveri, è rimasto drammaticamente vuoto. Di converso i Paesi poveri e delusi hanno impedito che tutta l'attenzione di un documento - il documento finale di Rio + 20, intitolato non senza una vena di ironia «Il futuro che vogliamo» - denso di parole ma povero di impegni si concentrasse sulla *green economy* come unico volano della sostenibilità. Non mancano certo, sul piano dei contenuti, gli altri vuoti: da quello della salvaguardia dell'integrità degli oceani, a quello

del riconoscimento dell'accesso acqua come diritto a quello del riconoscimento del diritto delle donne a gestire la riproduzione (in questo caso ha vinto una catena di forze guidata dal Vaticano, dai Paesi islamici e da un nugolo di paesi del sud America). Ma quello che più spicca, a conclusione di Rio + 20, è il vuoto di leadership. Con gli Usa che continuano a frenare, l'Europa sempre più ripiegata sulla sua crisi, la Cina intenzionata a lavorare dietro le quinte ma a non assumersi responsabilità chiare e trasparenti, non c'è nessuno che si incarichi di fare da locomotiva per l'economia ecologica mondiale. Nonostante tutti a parole, e forse non solo a parole, si dicano convinti della necessità di agire immediatamente.

Quello che manca, vent'anni dopo Rio, non è l'analisi. Ma la capacità di attuare la terapia. D'altra parte non è un caso che ben pochi tra i grandi leader, soprattutto occidentali, si siano fatti vedere a Rio. L'assenza fisica è indicatrice di un'assenza di progetto. E, tuttavia, non sono stati né i vuoti di contenuto né i vuoti di leadership a dominare Rio + 20. L'inutile conferenza - com'è stata definita - si è dipanata in un assordante silenzio. Non ha suscitato l'attenzione né dei media né dell'opinione pubblica mondiale. In definitiva, la colpa principale del sostanziale fallimento di Rio + 20 è nostra: professionisti dei media e cittadini. Perché, ormai lo sappiamo, se non siamo noi a soffiare sul collo dei governi, il vuoto di contenuti e il vuoto di leadership tendono inesorabilmente ad aumentare.

Un'altra occasione mancata per l'Europa

La conclusione quanto mai deludente della conferenza di Rio dice molto dei problemi dell'ambiente ma dice ancora di più dei problemi della politica, della sua perdita di senso e di utilità. Per noi italiani non è una scoperta. Rio dimostra che il problema non è solo nostro: è globale né più né meno dei cambiamenti climatici. Battezzata «Rio+20», la conferenza doveva servire a portare avanti il lavoro avviato nell'Earth Summit di vent'anni fa. Ma tra i due appuntamenti la differenza è abissale. Là i governi seppero mettersi un passo avanti all'economia, alla stessa opinione pubblica, decidendo misure impegnative - la Convenzione sul clima da cui verrà il Protocollo di Kyoto, la Convenzione sulla biodiversità, l'Agenda 21 - per fronteggiare i grandi rischi ambien-

L'INTERVENTO

ROBERTO DELLA SETA

Al vertice i governi non hanno saputo guardare all'interesse generale e all'innovazione. E hanno vinto i veti incrociati

tali. La politica, insomma, fece bene il proprio mestiere: decidere nell'interesse generale. Qua invece la politica è rimasta molto indietro. Mentre la «green economy» si afferma come risposta vin-

cente sul piano dell'innovazione e della competitività, cresce tra i cittadini la consapevolezza che la qualità ambientale sia un bene comune irrinunciabile e un elemento essenziale del progresso, a Rio la comunità dei governi ha mostrato il volto peggiore: quello di élite nazionali paralizzate dai veti incrociati e incapaci di cogliere l'urgenza e l'utilità di scelte che mettano l'ambiente al centro del presente e del futuro.

Certo, il mondo di oggi è più complicato di quello di vent'anni fa, per l'ascesa irresistibile di nuovi grandi protagonisti, a cominciare dai «Brics» (Brasile, Russia, India e Cina), che ormai negoziano da pari con l'Occidente. Ma questo non spiega tutto, certo non spiega perché a Rio l'Europa e gli Usa abbiano tenuto un profilo così rinunciatario. L'evi-

denza suggerisce che l'economia verde è una risorsa preziosa per creare lavoro, sviluppo duraturo, benessere, e per conservare a Paesi come i nostri un ruolo da protagonisti nel mondo globale. Lo dicono i dati - dal 2008 a oggi settori produttivi come le energie rinnovabili o la chimica verde sono stati tra i pochi capaci di resistere all'onda d'urto della recessione - e lo dice il buonsenso: perché senza investire in ambiente, la crisi ecologica comporterà costi anche economici immensi. A Rio è mancata la politica, a Rio è mancata l'Europa, e colpisce l'analogia tra questa «assenza» e quel misto di miopia, incertezza, insensibilità sociale che segna da mesi la condotta anti-crisi dei leader europei. C'è solo da sperare che questo trionfo di spirito conservatore sia destinato presto a cadere.

Questa è l'eredità di Rio su cui bisogna riflettere e dalla quale ripartire per cambiare, ponendo una domanda. Possono coloro che hanno prodotto la crisi rivendicare la guida della trasformazione verso una società ed un modo di produrre, distribuire e consumare ecologicamente e socialmente sostenibile? Evidentemente no ed a quanto pare sono in tanti ad essersene accorti in giro per il mondo. A partire dai movimenti, le associazioni, le organizzazioni indigene e contadine, i sindacati e le ong presenti al Summit dei popoli per la giustizia ambientale e sociale che ha ospitato oltre 60 mila attivisti giunti da tutto il mondo ad Aterro do Flamengo dal 15 al 23 giugno. Non era un controvertice, come ha scritto qualcuno, ma l'unico luogo che ha posto al centro delle sue priorità il futuro. È in questi luoghi che nasce e si esprime una politica nuova. C'è un'immensa domanda di valori altri da cui emerge una umanità che per la prima volta affronta non solo il tema del modello di sviluppo ma l'etica sulla quale costruire una relazione nuova tra gli umani e tra questi e la natura non umana. La speranza per battere la crisi sta nella capacità di superare l'antropocentrismo e l'egoismo sociale, costruendo un modello che metta insieme la giustizia e la sostenibilità.